

► In memoria di Pasquale Andria ◀

Ho conosciuto meglio Pasquale Andria quando il Tribunale per i minorenni di Salerno viveva una felicissima stagione che ha visto lavorare insieme Paolo Giannino, all'epoca presidente del tribunale e Pasquale. Due figure di altissimo livello per la giustizia minorile che hanno fatto conoscere e appassionare a questa materia moltissimi colleghi.

Pasquale ha speso tutta la sua vita professionale in favore dei più deboli, i bambini, i senza voce, offrendo loro quella tutela che spessissimo viene loro negata dai genitori che sono i primi che dovrebbero garantirla.

Ma Pasquale oltre a essere stato un raffinatissimo giurista è stato un politico nel senso più nobile di questo termine ponendosi sempre al servizio della collettività senza mai nulla chiedere per sé.

Ricordo il suo spendersi con tutta la sua autorevolezza derivatagli dalla sua altissima professionalità in favore della sopravvivenza dei tribunali per i minorenni e della tutela dei minori all'epoca del tentativo di riforma della giustizia minorile voluta dall'allora ministro Castelli.

Un'azione che vide la convinta adesione non solo del mondo minorile di cui era alfiere, ma anche delle forze politiche che compresero come quella riforma avrebbe fortemente indebolito la tutela dei minori essendo tagliata su una visione adultocentrica della giustizia.

Ma la sua non è mai stata una difesa di ciò che già esisteva ritenendo imm modificabile il sistema.

Pasquale ha sempre visto la giustizia come una funzione che doveva necessariamente adeguarsi al mutare dei tempi e della società di cui era attento osservatore.

Non ha mai negato la sua convinta adesione all'evoluzione delle leggi quando queste andavano incontro all'interesse di coloro cui erano rivolte e, soprattutto, all'interesse e ai diritti dei minori.

Pasquale, va qui ricordato, è stato tra coloro che hanno contribuito in maniera significativa all'evoluzione del pensiero giuridico che ha traghettato il diritto minorile dal superiore interesse del minore ai diritti dei minori.

Diritti che, anche nella memoria di chi ha combattuto intellettualmente per la loro affermazione, oggi siamo chiamati a tutelare nel solco di un pensiero giuridico e di una organizzazione giudiziaria che spessissimo ci viene invidiata.

Piero Avallone

► Le crisi adottive: una opportunità? ◀

Curato da Leonardo Luzzatto, Anna Guerrieri e Emanuela Cedroni, il testo raccoglie i contributi di ben cinquanta autori; concludono i curatori “Il nostro intendimento iniziale di costruire un lavoro corale è stato rispettato”.

Chi legge il testo può confermare questa conclusione: raccogliendo contributi tanto diversi, ma non disparati, l'immagine del “lavoro corale” resta effettivamente impressa nel lettore. Corale non vuol dire uniforme e neppure sempre concorde: quella che resta più impressa, nella coralità ricercata, è la comune tensione a fornire una propria risposta alla domanda che contraddistingue il titolo.

Infatti a comporre il quadro, tenendone la trama connessa, è proprio l'interrogativo che è espresso nel titolo: le crisi adottive possono rappresentare anche una opportunità?

Non si tratta di ottimismo della volontà, piuttosto la prospettiva offerta è segnata dalla tensione a smarcare la crisi dall'esito necessitato del fallimento, scavare quindi nelle storie per coglierne caratteristiche e potenzialità, (di)mostrando anche il carattere semplificante di altre frequenti locuzioni, *in primis* quella di fallimenti adottivi.

In questo senso il testo si dipana in una “riflessione pratica” sulla complessità che segna sempre il percorso adottivo, non è tanto una scrittura incentrata sui “casi difficili” quanto invece, a partire dal particolare della “crisi”, una riflessione che si allarga mettendo in gioco aspetti comunque presenti e, in questo senso, sufficientemente generali. Insomma: la crisi come occasione di disvelamento dei passaggi costitutivi di ogni percorso adottivo.

Ovviamente la domanda funziona soprattutto come un indicatore aperto, lancia una prospettiva e attiva altre riflessioni; si dimostra insomma capace di dipanarsi e aprire a una serie di altre questioni. È proprio la sequenza di queste successive domande che gli autori, dai loro diversi angoli visuali, provano a esplorare: a quali condizioni si può considerare la crisi una opportunità, quali interrogativi suscita, quali interlocutori interpella.

Lungo questa sequenza – una domanda che ne apre una serie – il testo si snoda, con il pregio di offrire, in maniera non edulcorata, punti di osservazione diversi, in alcuni casi anche divergenti, ma accomunati, come si è detto, proprio dalla tensione a dare risposta a questo centrale interrogativo.

Il testo si articola in quattro sezioni: dalle crisi al progetto: le questioni generali; il lavoro clinico con gli utenti; gli operatori riflettono sul lavoro: le supervisioni; la riflessione metodologica.

La natura dell'interrogativo spinge a ricercare e qualificare le azioni opportune: la domanda sul "che fare" necessariamente costituisce il sottotesto di tutto il libro, in questo senso "preme" su tutti gli interventi. Con il procedere della lettura, si trasforma nella diversa domanda "come agire", che costituisce il vero denominatore comune degli interventi, il punto di una loro possibile convergenza.

La riflessione metodologica che viene raccolta nella parte quarta del testo condensa questa ricerca; avvertendo che ne sintetizza i risultati provvisori, senza per questo proporsi come conclusione di una riflessione, in sé e per sua caratteristica, aperta e quindi anche incompiuta.

La riflessione sul metodo che viene in questa parte sviluppata è il risultato di un movimento suggerito, come osserva uno dei curatori, dalla complessità delle questioni e dalla diversità di vedute: "Quando in una discussione di rete sull'andamento di un caso problematico le divergenze di opinione sembrano irriducibili, questo richiamo a spostare il problema dal 'cosa' fare al 'come' fare in genere riesce a stabilire un focus sul quale si può convergere" (Luzzatto).

Proprio la raccolta delle osservazioni divergenti su "un caso problematico" offre l'occasione di questa ricerca sul metodo: Josè, dodicenne, proviene da una zona rurale del Sud America, non è stato scolarizzato nel paese di origine, presenta un ritardo cognitivo; viene adottato da una coppia, i coniugi Rossi, entrambi ultracinquantenni, che avevano ottenuto un decreto di idoneità all'adozione internazionale più di dieci anni prima, con la precisazione che la dichiarazione di idoneità era riferita a un minore in età prescolare, sano e con problemi di salute recuperabili. Apparentemente non problematico nella sua fase iniziale, il percorso adottivo disvela presto tutte le sue criticità: Josè manifesta comportamenti aggressivi e ostili verso i genitori, subisce episodi di bullismo nell'ambiente scolastico; viene modificato il suo luogo di vita e per due mesi è accolto in un'altra regione dagli zii materni. La storia adottiva di Josè sembra scivolare a questo punto su un piano inclinato, con passaggi che segnalano una disarmante superficialità di alcuni dei soggetti istituzionali coinvolti (per esempio, il centro specializzato che confeziona per lui la diagnosi di "un significativo ritardo nella lettura-scrittura e comprensione orale in associazione a difficoltà di attenzione, iperattività e impulsività in un quadro clinico borderline"). A fronte di una diagnosi del genere, chi esamina la vicenda si chiede: "Di chi si sta parlando? Di Josè con la sua storia terribile o, al contrario, è una stanca ripetizione di linee guida che non tiene conto che Josè è arrivato analfabeta, che per lungo tempo ha vissuto tra le pecore, che poi è stato messo in istituto per maltrattamenti della sua famiglia affidataria?" (Busati Bragaglio).

La storia offre a questo punto le osservazioni dei diversi professionisti che sono entrati in contatto con il nucleo familiare al fine, appunto, di affrontare e far evolvere la crisi.

Infatti, proprio l'analisi della crisi costituisce l'occasione per una riflessione, a più voci e per questo corale, non tanto sul cosa fare ma sul come operare.

Il testo infatti offre una proposta metodologica e questa parte più propriamente propositiva ne rappresenta forse l'apporto più interessante: viene individuata la necessità di promuovere la funzione, non il ruolo, del case manager, "colui che è deputato ad avere una visione d'insieme e contemporaneamente tiene conto delle diverse soggettività" (Callegari). Promuovere l'integrazione costituisce la finalità propria del

case manager: “Durante tutta la lettura del lavoro mi sono continuamente chiesta se ci fosse una mente che coordinasse, che tenesse i fili della tessitura della rete curativa e dove questa mente si collocasse” (Busato Barbaglio).

Intorno a questa funzione si incentrano quindi le riflessioni metodologiche che concludono il testo e, in altro senso, lo aprono ai possibili sviluppi futuri.

Una domanda che, un lettore partecipe, potrà sentire senza dubbio (anche) sua.

Claudio Cottatellucci

► **Saluti istituzionali dell’Autorità garante per l’infanzia e l’adolescenza al 41° Congresso nazionale 2023 Aimmf** ◀

L’Autorità garante per l’infanzia e l’adolescenza, istituita con legge 12 luglio 2011, n. 112, ha il compito di assicurare a livello nazionale la piena attuazione e la tutela dei diritti dei bambini e degli adolescenti, in accordo a quanto previsto da norme nazionali e internazionali e, in particolare, dalla Convenzione Onu sui diritti dell’infanzia e dell’adolescenza, ratificata in Italia con legge 27 maggio 1991, n. 176. È un’istituzione nazionale di promozione e coordinamento delle misure di attuazione della Convenzione, con l’obiettivo di assicurare la piena esplicazione dei diritti in essa contenuti.

Il 41° Congresso nazionale dell’Aimmf, nel consueto clima di confronto e riflessione tra professionisti esperti di diritto – e diritti – minorili, rappresenta un’occasione per un fare un bilancio, per uno scambio di idee e buone prassi, ma soprattutto per continuare a porsi delle domande. Sono le domande a rendere vivo il diritto, soprattutto in un settore che riguarda personalità in divenire che vivono in tempi giuridici e sociali in costante cambiamento. Come diceva Maria Montessori “Il bambino è un corpo che cresce e un’anima che si svolge”.

Il 20 novembre scorso è stato pubblicato il tredicesimo rapporto di aggiornamento sul monitoraggio della Convenzione sui diritti dell’infanzia e dell’adolescenza in Italia. Il monitoraggio si articola a partire da una riflessione sui dati che il nostro Paese ha a disposizione dai quali emerge che, nonostante le novità normative e le strategie adottate, bambini e ragazzi stanno attraversando un momento di malessere. Viene evidenziato che 1 giovane su 10 in Italia abbandona precocemente la scuola; 1 bambino su 5 nell’età compresa tra i 6 e i 10 anni non pratica sport; sono aumentati i fenomeni legati al comportamento alimentare, alle dipendenze; in aumento anche i minorenni vittime di reati sessuali, soprattutto online.

Il 25 novembre, inoltre, si celebra la giornata mondiale per l’eliminazione della violenza contro le donne e il tema è, purtroppo, quanto mai attuale. Non diminuiscono le donne uccise da partner o ex partner e, in molti casi, queste vicende coinvolgono anche i bambini. Dagli ultimi dati presentati dall’Impresa sociale Conibambini sugli orfani per crimini domestici emerge che nel 36% dei casi i figli minorenni hanno assistito all’evento. Già un’indagine pubblicata dall’Autorità garante nell’aprile del 2020 aveva rivelato che, nei casi analizzati, 1 minore su 4 aveva assistito alla violenza e, in alcuni casi, lo shock o le lesioni riportate avevano reso necessario un ricovero ospedaliero.

La magistratura minorile sa bene quale sia la condizione attuale dei minorenni nel nostro Paese, lo sa perché ne vede ogni giorno la parte più buia. Non è un'esagerazione affermare che alcune storie sono così brutali da non poter trovare spazio neanche nella cronaca.

La mia riflessione parte da una domanda ispirata al bellissimo titolo dell'evento: come far andare di pari passo il tempo del diritto e il tempo dei bambini? E come declinare questa riflessione nell'attuale periodo storico?

La prima osservazione è che il tempo rappresenta un parametro ricorrente nel diritto delle persone di minore età, a partire dalle numerose soglie: 12 anni per la presunta capacità di discernimento, 14 anni per l'imputabilità, 16 anni per poter accedere a una serie di istituti come, per esempio, l'emancipazione.

È allora interessante notare che il nostro sistema, pur riconoscendo le specificità di ogni età, non si cura di distinguere – sul piano terminologico – tali differenze. Parliamo di *minori* sia con riguardo a un bambino di due anni che a un ragazzo di diciassette: solo riferendoci alla Convenzione di New York si è arrivati a definirli diritti *dell'infanzia e dell'adolescenza*. Tale terminologia, peraltro spesso sostituita dalla traduzione "Convenzione sui diritti del fanciullo", è ancora utilizzata timidamente in ambito normativo, maggiori riscontri esistono invece sul piano istituzionale. Si tratta di una riflessione attraverso la quale, partendo dalle parole, è possibile valorizzare non solo le specificità delle persone di minore età, ma di tutte le sue connotazioni e peculiarità nel tempo. Nell'antica Roma, per esempio, la differenza tra *infans*, *puer* e *adulescens* era molto presente.

Una seconda riflessione riguarda il periodo storico nel quale siamo chiamati a operare. Lo scorso anno il tema principale, in tutte le sedi legate al mondo dell'infanzia e dell'adolescenza, era la riforma civile e l'istituzione del tribunale unico. Tale riflessione continua a essere centrale ma nel frattempo sono arrivate tante altre novità, a partire dalle modifiche in materia penale minorile, con luci e ombre.

È necessario constatare che in Italia, oggi, si parla tanto di minorenni. Questo è un bene: finalmente le politiche pubbliche, a prescindere dal giudizio positivo o negativo dei singoli interventi, stanno dando centralità ai temi dell'infanzia e dell'adolescenza, ciò rappresenta già un traguardo. Ora, però, è il momento giusto per riflettere insieme sul *come* se ne parla e si agisce: il dibattito pubblico non si può limitare a una narrazione del terrore o a interventi che privilegino la mera sicurezza sociale. Non sono sempre rassicuranti i dibattiti sul diritto penale minorile o quelli sui minori stranieri non accompagnati. Recentissimo è anche il Ddl sicurezza che apre le porte del carcere a donne in gravidanza e figli di età inferiore a un anno, facilitando inoltre la detenzione nelle altre ipotesi di rinvio facoltativo. A questo proposito è importante chiedersi se questo intervento rappresenterà davvero un deterrente o se, invece, il risultato sarà solo quello di far entrare più bambini negli istituti di detenzione.

È un bene, quindi, che le politiche si interessino a queste tematiche, accendendo una luce su un segmento del diritto a volte considerato di serie B, ma non ci si può mai dimenticare che l'equilibrio di queste scelte non può che passare dai diritti.

Lo scorso 20 novembre, in occasione della giornata mondiale dell'infanzia, l'Autorità garante ha presentato un serie di proposte: la principale ha a oggetto l'adozione di una legge organica per contrastare in maniera globale il fenomeno della violenza ai danni dell'infanzia. Le stesse proposte sono state inviate al presidente

del Consiglio dei ministri. Per un progetto così ambizioso sarà necessario intavolare riflessioni interistituzionali e, di certo, la magistratura minorile – se riusciremo a portare avanti questa missione – giocherà un ruolo fondamentale per elaborare idee e proposte da far confluire nella nuova legge.

Un altro aspetto rilevante riguarda la tempestività, un termine molto ricorrente nella magistratura minorile, così come per chi lavora, a vario titolo, nel sistema di tutela (come assistenti sociali o forze di polizia). Il bilanciamento, allora, tra esigenze di tempestività e di approfondimento è forse la cosa più complicata con la quale il magistrato si misura ogni giorno.

Il lavoro del magistrato minorile è fatto di continue prognosi: sul recupero della famiglia d'origine, sull'acquisizione delle capacità genitoriali, sull'astensione dal commettere reati per istituti come il perdono giudiziale. Nel tempo a sua disposizione, però, si inseriscono anche interventi da attivare, sinergie da creare, in una fitta rete che non è fatta solo di norme ma anche di vite e storie sempre diverse. La recente riforma esplicita, inoltre, ulteriori limiti che a volte si intrecciano sul piano internazionale: si pensi alla nuova ipotesi di revocazione straordinaria per decisioni contrarie alla Cedu di cui al 392-quater cod. proc. civ., che fa espresso riferimento al pregiudizio inerente a un "diritto di stato della persona", fra i quali certamente rientrano quelli connessi alla sfera familiare. Questo istituto comporta riflessioni ancora più approfondite che, con le nuove regole del rito unico e il ruolo marginale assegnato ai giudici onorari, rischiano di restare ancorate alla responsabilità di un solo giudice togato.

Nell'attuale panorama dei diritti il mio timore è che vi sia ancora un'attenzione troppo debole per tutelare i minorenni da ogni forma di violenza, a partire dai tempi processuali, fino alla competenza del giudice monocratico in procedimenti complessi come quelli *de responsabilitate*.

Questo non significa, tuttavia, che non siano stati fatti dei passi avanti. La nuova sezione del codice civile, dedicata alla violenza domestica e di genere, è una novità virtuosa nell'ambito della riforma, di cui saranno beneficiari anche numerosi minorenni coinvolti in contesti violenti tra le mura domestiche.

Alla luce di queste osservazioni è evidente che riflettere e operare tra il tempo del diritto e il tempo dei bambini sia una grande sfida. Ritengo però che debba essere sempre chiaro che, in questo complesso settore, è il diritto che si deve adeguare ai tempi del bambino, mai il contrario. Ci sono valutazioni o percorsi che richiedono un giorno, altri che richiedono anni.

Questo importante momento di confronto sarà utile per comprendere a che punto siamo e, soprattutto, come possiamo, insieme, migliorare il sistema e, con esso, le sue ricadute sulla vita di tanti bambini e ragazzi che si ritrovano, loro malgrado, a portare la loro vita e le loro paure nei corridoi di un tribunale.

Carla Garlatti

► **Come un ponte tra il bene e il male. Dieci lezioni sul male - un saggio di Mauro Grimoldi per Raffaello Cortina** ◀

Dicono che dentro i libri si vada sempre un po' a cercare se stessi. O che, comunque, anche senza averlo propriamente voluto, un po' ci si ritrovi sempre. Si comincia con la migliore intenzione di andare a sbirciare nelle storie degli altri, nelle faccende di altri, spinti dal solo proposito, apparentemente innocuo, quasi innocente, di andare a bere sorsate ristoratrici di vita che non ci appartiene. Poi, quando uno meno se lo aspetta, ecco che se la ritrova tutta scritta lì, la propria vita, la propria storia, lì che si dipana, nero su bianco, tra i risguardi che profumano ancora di stampa, senza che si sia mai fornito alcun tipo di consenso, senza che si siano mai apposte firme per l'accettazione di un tale perturbamento. Quasi viene voglia di girarsi appena, di voltarsi cautamente per vedere se qualcuno si è appostato alle nostre spalle, qualcuno venuto a sbirciare a sua volta, perché ha capito, ha capito che è proprio di noi in prima persona che parla, che racconta, quel libro. Pubblicamente, scopertamente, di noi.

Decisamente pericoloso avvicinarsi, tenendo a mente questo pensiero, a libri che non promettono niente di atteso, di convenzionale, libri come *Dieci lezioni sul male*, un testo di Mauro Grimoldi, edito da Raffaello Cortina (€ 19,00). Un saggio di psicologia giuridica che, proprio come farebbe un Huckleberry Finn scanzonato e irriverente, siede a cavalcioni della staccionata che separa i territori della manualistica da quelli della narrativa e rimane lì, piedi a penzoloni, a godersi il panorama, indeciso se saltare di qua o di là, in perfetto equilibrio su una zona di confine in cui si compie un amalgama magistrale tra il compendio e il romanzo, tra la professione e la partecipazione, tra la docenza e l'esistenza. Il rischio è di incontrare un po' se stessi sullo sfondo delle storie di alcuni giovani adolescenti autori di reato, raccontate dallo sguardo attento e curioso dello psicologo che della loro valutazione per conto del Tribunale per i minorenni di Brescia si è occupato per molti anni.

In un avvicinarsi fresco e premuroso di storie che raccontano attimi, istanti spartiacque tra un prima e un dopo, tra un essere qualcosa e un non esserlo più, o almeno non più nello stesso modo, tra una faccia e l'altra di una stessa moneta, l'autore coinvolge il lettore nel proprio universo esperienziale, elevando quello che avrebbe potuto benissimo essere e rimanere l'epitome di una professione rivolta a professionisti, a un piano altro, un piano in cui chi scrive si dona senza riserve e senza eccezioni, facendo dono a sua volta di pagine e di mondo, un piano in cui le lezioni non arrivano da una cattedra ma da una staccionata, da una terra di mezzo che è realtà, ma non troppo, in modo che chiunque possa scorgervi quel che basta di sé, un piano che attraversa tutti i piani e che, sugli scaffali di una libreria, prende il nome di letteratura.

Attraverso l'analisi di casi più o meno noti alla cronaca, le lezioni sul male tenute da Grimoldi passano in rassegna, con la delicatezza di chi conosce bene una strada dissestata e non ne ha paura, i principali tipi di reato commessi da adolescenti, affrontando tematiche quali l'aggressione, il furto, la rapina, lo spaccio, fino ad approdare ai territori più bui dell'abuso intrafamiliare, dei reati sessuali e dell'omicidio. E «se il criminale “folle” o “drogato” permette», dice Grimoldi, «di mantenere una distanza ben definibile tra “noi” e “lui” e rassicura rispetto all'ipotesi nefasta che la “normalità” possa occultare un pericolo invisibile», ecco che, «il valore della norma-

lità viene prontamente messo in crisi dalla complessità delle cause del crimine», le sembianze del male si fanno meno nitide, i contorni del criminale più rarefatti.

Un libro come un ponte, un luogo di passaggio che, con una prosa scevra di ogni formalismo, affrancata da inutili manierismi da manuale, spiega il male nelle sue innumerevoli declinazioni, lo rende più comprensibile, lo attraversa, lo tocca, lo accoglie, lo avvicina, dandone una versione che di molto si distanzia da una sentenza di irreparabilità priva di appello. Perché, in fondo, *il cerchio non è sempre rotondo*, dice Grimoldi, *il reato sceglie il suo autore*, la commissione del male ha la possibilità di essere ridefinita, *il suo significato può essere letto e decodificato*, ricollocato nelle trame di una storia che è scritta solo in parte e che, quando ha la fortuna di incontrare il trattamento e la presa in carico, può prendere una direzione altra, che rompe il cerchio, diventando, come nelle *Dieci lezioni sul male*, lezione a sua volta, dedicata a chiunque abbia, in questi adolescenti, riconosciuto un po' di sé o di altri vicino a sé.

*Silvia Marchi**

* Psicologa giuridica, pedagoga.